

Panorama Il pretore dà ragione al direttore

MILANO. Il braccio di ferro giudiziario tra redattori di Panorama e sindacato da un parte, direzione del settimanale e Mondadori dall'altra, si è concluso, per ora, a favore di questi ultimi. Ieri mattina il pretore del lavoro di Milano, Massimo Meroni, ha respinto il ricorso presentato dall'Associazione lombarda dei giornalisti e dalla Federazione nazionale della stampa; queste avevano chiesto che fosse ritirato dalle edicole italiane l'ultimo numero di Panorama. Motivo: era stato realizzato dal direttore Andrea Monti e dai quattro vicedirettori utilizzando articoli privi delle firme degli estensori; iniziativa presa per avviare a uno sciopero dei redattori per il rinnovo del contratto aziendale.

Il pretore Meroni ha motivato la sua decisione sostenendo che, in caso di astensione dal lavoro dei dipendenti, «non sussiste affatto un corrispondente obbligo del datore di lavoro a subire passivamente il danno determinato dallo sciopero». Il magistrato ha così dato torto al sindacato dei giornalisti, che dovrà rifondere alla Mondadori anche le 800 mila lire sborsate per le spese processuali. Una legnata per la Fnsi, secondo la quale l'editore, utilizzando direttore e vicedirettori per svolgere mansioni inferiori a quelle previste dal loro incarico, aveva tenuto un comportamento antisindacale. Invece il pretore del lavoro, in sostanza, ha sostenuto che non è stato commesso alcun atto illecito nei confronti del sindacato dei giornalisti. «L'addebiitazione di un lavoratore a mansioni inferiori a quelle della sua qualifica - ha precisato il magistrato - semmai costituisce esclusivamente una violazione di un diritto individuale del lavoratore e, analogamente, costituisce violazione di un diritto individuale del lavoratore la lesione della salute del lavoratore stesso provocata da un'abnorme richiesta di prestazione lavorativa».

Giorgio Santerini, segretario della Fnsi e dell'Associazione lombarda dei giornalisti ha annunciato che il sindacato chiederà un risarcimento danni di 5 miliardi. Richiesta fatta, ha spiegato ieri, «in considerazione degli utili derivati all'editore dall'illegitima manovra con cui è stato sostituito il lavoro di un'intera redazione durante uno sciopero». La somma sarà devoluta al fondo di solidarietà della Fnsi. «Una sentenza che ci fa provare amarezza, ma non smarrimento - ha detto Santerini - è stato un provvedimento emesso senza svolgere l'istruttoria da noi richiesta ed ispirato ad una concezione muscolare delle relazioni industriali. La decisione non impedisce minimamente la prosecuzione della nostra azione giudiziaria». Intanto i provvisori dell'Associazione lombarda della stampa hanno sospeso per un anno dal sindacato, Franco Abbuzzo, presidente dell'Ordine lombardo dei giornalisti. Motivo, la violenta polemica e le pesanti accuse nei confronti della Fnsi sulle richieste presentate agli editori, all'apertura della vertenza contrattuale.

Gravissima la posizione processuale di almeno 9 degli alti ufficiali che avrebbero nascosto la verità sull'abbattimento del Dc9 dell'Itavia

Ustica, le prove del depistaggio

Forti elementi di colpevolezza contro gli imputati

«Imputati», non «indiziati». La posizione processuale degli alti ufficiali dell'Aeronautica sotto inchiesta per i depistaggi su Ustica è più grave di quanto detto in un primo momento. L'incriminazione significa che i magistrati, che procedono con il vecchio rito, ritengono di aver già trovato elementi di colpevolezza. Il governo, intanto, sta decidendo se costituirsi parte civile. Ma rischiano anche gli ex ministri.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. «Imputato»: Zeno Tascio del delitto di cui agli articoli 289 e 77 codice militare di pace, in Roma, in epoca successiva e prossima al 27 giugno 1980. Come Zeno Tascio, anche altri otto alti ufficiali sono imputati. Questo significa che la loro posizione processuale è ancora più pesante di quanto si fosse ritenuto ieri e che i giudici che indagano sulla strage di Ustica ritengono che sul loro conto siano già stati trovati sufficienti elementi di colpevolezza. Insomma i militari che il 30 dicembre del 1991 hanno ricevuto la comunicazione giudiziaria firmata dal giudice istruttore Rosario Priore non sono dei semplici indiziati. È il fatto che i vertici dell'Aeronautica siano stati incriminati rende ancora più grave la vicenda, una delle storie più tragiche e nello stesso tempo vergognose dell'Italia repubblicana, la cui verità ancora non si conosce a distanza di dodici anni anche grazie alla impenetrabile barriera di bugie e depistaggi costruita, a quanto sembra, con l'aiuto e la connivenza di settori dello Stato.

Gli ufficiali sotto inchiesta nella veste di imputati sono Franco Pisano, al quale vengono contestati reati commessi a Roma nel maggio del 1989, insieme con Giovanni Cavatorta, Gianluca Muzzarelli e Domenico Zauli, anche loro imputati. L'ex capo di Stato maggiore dell'Aeronautica - Lamberto Bartolucci, è imputato per reati commessi a Roma in epoca successiva e prossima al 27 giugno 1980, giorno della strage.



Il generale Pisano

Gli altri imputati sono Zeno Tascio (che è anche indiziato di alcuni reati minori), Giorgio Russo, Franco Ferri e Corrado Mellillo, Lamberto Bartolucci, Corrado Mellillo, Zeno Tascio e Franco Ferri con i loro reati avrebbero danneggiato la Presidenza del Consiglio. E questo spiega perché il ministro della Difesa Rognoni, in commissione Stragi, ha fatto solamente il nome di quei quattro ufficiali. Indiziati, invece, sono Vincenzo De Angelis, l'ex capocentro della stazione Sismi di Firenze, Federico Mannucci Benincasa, Adriano Piccioni e Claudio Colletti.

Dopo lunghi anni di indagini e, soprattutto, dopo l'affidamento dell'inchiesta ai giudici Priore, Salvi e Roselli, la magistratura ha cominciato a individuare i responsabili dei depistaggi che hanno impedito e continuano a impedire l'accertamento della verità. Naturalmente per tutti gli ufficiali vale il principio di innocenza, fino a una eventuale condanna definitiva, ma è indubbio che i giudici devono avere trovato elementi sufficienti per incriminare i militari di reati gravissimi come attentato contro l'attività del governo, falsa testimonianza, favoreggiamento in relazione alle indagini

sulla strage con l'aggravante dell'alto tradimento, come previsto dall'articolo 77 del codice militare in tempo di pace. È proprio la contestazione, seppur come aggravante, dell'alto tradimento ha messo in allarme la procura militare che, a questo punto, potrebbe aprire un'inchiesta autonoma. «Il procedimento sulla strage di Ustica - ha detto il procuratore militare generale Giuseppe Scandura - è stato affidato sin dall'inizio all'autorità giudiziaria ordinaria, ma adesso, con la contestazione dell'articolo 77 del codice militare di pace fatta dal giudice Priore si dice una nostra possibile competenza».

Il governo, intanto, sta decidendo se costituirsi parte civile contro gli ufficiali che avrebbero «deviato». «È una proposta - ha detto ieri il sottosegretario alla presidenza del consiglio Cristoforo - che deve nascere dal ministero degli Affari istituzionali, che oggi non è stata discussa. Quindi decideremo nel momento in cui questa eventuale ipotesi venisse avanzata dal ministro competente. Il giudice Priore ha indicato in quattro casi la presidenza del consiglio come parte offesa e ha contestato ad alcuni ufficiali l'articolo 289, cioè attentato

contro le attività del governo. Ma questo non impedirebbe di chiamare in causa i politici. Basterebbe, ad esempio, che uno dei militari ammettesse di aver agito su mandato di qualche ministro o sottosegretario, di aver semplicemente obbedito a degli ordini ricevuti. Insomma: l'articolo 289 «non esclude, in linea teorica, che l'attentato contro le attività del governo possa essere stato compiuto all'interno del governo stesso».

Del resto sembra molto difficile (nonostante ci siano già i primi tentativi) poter dire che i depistaggi siano stati portati a compimento da un gruppo di avventurieri che avrebbe «deviato» senza aver ricevuto un'adeguata copertura politica. Significherebbe sostenere che tutti i settori più importanti delle forze armate e dei servizi segreti sono «deviati». Non si capirebbe perché, ad esempio, insieme con gli ufficiali dell'Aeronautica, sia finito sotto inchiesta (come indiziato) anche Federico Mannucci Benincasa, capo del Sismi di Firenze, sospettato di aver fatto un telefonata anonima al «Corriere della Sera» subito dopo la strage per sostenere che il Dc9 era precipitato per l'esplosione di una bomba.

Obiezione di coscienza Servizio militare e civile hanno pari dignità Approvata la riforma

Approvata la legge sull'obiezione di coscienza al servizio militare. Che, da oggi, è un diritto. Anche chi obietta «difende la patria», impegnandosi «socialmente e civilmente». Svolgendo, cioè, il servizio civile, presso enti e associazioni convenzionati con lo Stato. Maggiori garanzie e trasparenza nell'accogliere o respingere le domande di obiezione. Il Pds: «Una vittoria delle forze democratiche».

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Da oggi, l'obiettore di coscienza al servizio militare non è più un quasi clandestino, uno «scampaticchio», un «lavativo». È semplicemente e limpidamente, un cittadino che «difende la patria», secondo il precetto contenuto nell'articolo 52 della Costituzione. Perché una nuova legge dice che la patria ora può essere difesa in due modi: indossando la divisa e impugnando le armi, oppure impegnandosi «civilmente e socialmente». La naja (durata: 12 mesi) oppure il servizio civile (15 mesi).

La nuova legge, dopo mille resistenze e ritardi, è stata approvata ieri definitivamente in Senato, con il solo voto contrario del Msi. E rappresenta una mezza rivoluzione culturale. Riconosce un diritto, e impegna lo Stato a tutelarla, a renderla praticabile, a non boicottarla. Ecco, questo riconoscimento, «nell'articolo uno del provvedimento: «i cittadini che, per obbedienza alla coscienza, opponendosi alla violenza delle armi, non accettano l'arruolamento nelle Forze armate, possono adempire gli obblighi di leva prestando, in sostituzione del servizio militare, un servizio civile, diverso per natura e autonomo dal servizio militare, ma come questo rispondente al dovere costituzionale di difesa della Patria».

Fino ad oggi non è stato così. C'era, sì, una legge in materia, varata nel 1972. Ma l'obiezione di coscienza vi era considerata come una specie di macchia nera, e la possibilità di svolgere il servizio civile dipendeva dal ministero della Difesa. Gli obiettori, cioè, erano completamente in balla di chi aveva tutto l'interesse a promuovere la naja e a deprimere servizi alternativi.

Ora, il giovane che obietta ha dalla sua un reticolo di garanzie. Innanzitutto, nel bando di chiamata alla leva, preannunciato dal Ministero, deve essere fatta esplicita menzione dei diritti e dei doveri concernenti l'esercizio dell'obiezione di coscienza. Traspa-

renza, regole chiare, non-discriminazione. Non discrezionalità anche nel valutare le domande (che vanno presentate entro novanta giorni dall'arruolamento). Il ministero della Difesa deve decidere, entro sei mesi, se accogliere o respingere. Se non decide, la domanda si sulla automaticamente accolta; se la respinge, l'obiettore può ricorrere alla giustizia ordinaria, cioè ad un organismo «terzo», imparziale.

Altra sostanziale conquista: chi presta il servizio civile gode degli stessi diritti, anche ai fini previdenziali e amministrativi, dei cittadini che prestano il servizio militare di leva. Ci sarà, inoltre, una lista del «servizio civile nazionale», in cui inscrivere i nomi degli obiettori. Viene istituito, presso la presidenza del Consiglio, il «Dipartimento del servizio civile nazionale», che avrà il compito di organizzare e gestire la «chiamata e l'impiego» (presso associazioni, enti, ministeri) degli obiettori (e questi, nella domanda, potranno indicare l'ente di loro gradimento; l'elenco degli enti convenzionati dovrà essere pubblico e consultabile).

Una mezza rivoluzione, si diceva. Perciò, esultano le opposizioni politiche e le associazioni pacifiste (Arci). In Parlamento, è stata ingaggiata una vera e propria battaglia. Da una parte, alcuni settori (ex generali, soprattutto) della Dc, che volevano «insabbiare» il provvedimento; dall'altra chi (soprattutto il Pds e i Verdi) cercava di accelerare i tempi. Dice Aldo Ciccarelli, senatore del Pds: «L'approvazione della nuova legge rappresenta un'importante acquisizione delle forze democratiche. Il testo approvato è naturalmente perfezionabile, ma abbiamo ritenuto prevalente, anche di fronte ad emendamenti proposti dalla maggioranza, insistere per l'approvazione immediata. Ed abbiamo evitato, in questo modo, che tutto venisse azzerato dall'imminente fine di legislatura».

Pratesi (Wwf): «Inutile». Fermariello, (Arci): «Va bene»

Primo «sì» al Senato sulla caccia E la polemica è subito rovente

La commissione Ambiente del Senato ha approvato, con molti emendamenti, la legge sulla caccia. Poche ore dopo l'approvazione, già rovente il tono delle polemiche. Fulco Pratesi, presidente del «Wwf», definisce il testo «una solenne vergogna». Soddisfatto, al contrario, il presidente dell'Arci-caccia, Carlo Fermariello: «Ci sono finalmente i presupposti per avere una concreta politica ambientale».

ROMA. All'1.30 di notte - la notte fra mercoledì e giovedì - la commissione Ambiente del Senato ha approvato, e con numerosi emendamenti, la nuova legge sulla caccia. È una legge che interessa un milione e 481 mila cacciatori, più l'imprecisata, ma folta popolazione degli ambientalisti. E quando ha fatto gliomati, e la notizia dell'approvazione è stata diffusa dalle agenzie di stampa, sono arrivate, puntuali, le polemiche. Fulco Pratesi, presidente del

«Wwf» parla di «approvazione vergognosa». Per Beniamino Bonardi, segretario nazionale della Lega ambiente, «è stato un abile colpo di mano... Questa legge peggiorerà la situazione». Soddisfatto, invece, Carlo Fermariello, presidente nazionale dell'Arci-caccia: «Sembra proprio che la commissione Ambiente del Senato abbia svolto un buon lavoro, finalmente ci sono i presupposti per organizzare una concreta politica ambientale». Ma, in pratica, che legge è?

Per le mamotte, una buona legge: vieta la loro caccia. Legge mortale, al contrario, per il fringuello e la peppola: tornano nei mirini dei fucili. C'è stato, infatti, un allargamento delle specie cacciabili, che arrivano a sessanta, ed è stato allargato anche il calendario venatorio: le Regioni, consultato l'Istituto di biologia selvatica, hanno la facoltà di aprire la caccia il primo settembre (invece della terza domenica di settembre come prevedeva il testo precedente). Chiusura, impropragabile, prevista per il 31 gennaio.

Queste, in sostanza, alcune delle modifiche apportate in negativo alla legge che, spiega il sottosegretario all'Ambiente Piero Angelini, «sebbene abbia il fardello di alcuni emendamenti peggiorativi, di fatto, mantiene praticamente intatto l'impianto della legge che era stata approvata alla Camera». Una legge che conferisce maggiori poteri alle Regioni

per l'individuazione delle aree protette e «cacciabili». E che non prevede modifiche per quanto riguarda l'uccellazione, la caccia proibita. Allargata, invece, anche la possibilità della caccia di selezione. Abolita quella con la balestra.

Per adesso, in sintesi, la legge è questa, ma già Fulco Pratesi dichiara che tutti i senatori, in coscienza, dovrebbero respingerla in aula questa legge assurda... Assurda e anche inutile. Lo affermano gli ambientalisti dell'associazione del Panda, per i quali, piuttosto che mandare in vigore il nuovo testo, «tanto varrebbe lasciare in vigore quello che già c'è». Secondo gli ambientalisti, non sono stati risolti i problemi principali: l'uccellazione, la caccia ai migratori oltre i territori previsti, e non è stata risolta nemmeno la questione delle sanzioni penali, «ancora deboli, troppo deboli, se la sanzione deve davvero servire come deterrente». «È incredibile: dopo 10 anni



potrebbe venire riaperta la caccia ai fringuello, uccelli di appena venti grammi di peso...», accusa, polemico, il presidente della «Lipu» Mario Proietti. Critici anche i parlamentari verdi che definiscono il testo «una manovra elettorale sulla pelle degli animali». L'appuntamento elettorale di aprile - osservano Annamaria Proietti e Gianni Tamino - è sempre più vicino e i cacciatori sono ritenuti da sempre un ottimo serbatoio di voti, a ostacolo naturale della fauna sel-

vatica, a cominciare dal fringuello e dalla peppola. I verdi parlano anche di «clima incandescente», nel quale si sono svolte le sedute della commissione competente in Senato, e sottolineano: «la smodata quantità di emendamenti peggiorativi introdotti». Per il senatore democristiano Manfredi Bosco si tratta, al contrario, di un testo equilibrato. Esso realizza un oggetto di mediazione tra tutti gli interessi che ruotano intorno al problema caccia».

Tre anni d'università per diventare infermieri

ROMA. Bisognerà avere un diploma di scuola media superiore per accedere al corso universitario, durata tre anni, che formerà i nuovi infermieri professionali; con altri due anni di studio si potrà ottenere una vera e propria laurea in scienze infermieristiche. Scomparrà l'attributo di «paramedico», perché il servizio infermieristico, sia negli ospedali che negli ambulatori, avrà un proprio autonomo e responsabile campo di intervento, nel rispetto naturale delle competenze di diagnosi e cura del medico, molto più attento alle esigenze e ai bisogni di assistenza dei ricoverati e degli ammalati. Sono queste le principali novità introdotte dal disegno di legge sul riordino del settore infermieristico, votate ieri all'unanimità dalla commissione Affari sociali della Camera, in sede legislativa. Una misura, da anni reclamata dagli infermieri, per ridare dignità alla professione, e soprattutto per renderla gratificante e appetibile ai giovani, scongiurando così la fuga dalle corsie, i bandi di concorso che vanno a vuoto per mancanza di candidati.

Tutti positivi i commenti al provvedimento. Per la segretaria della Federazione dei colleghi degli infermieri, Giuseppina Astorino, «la legge recepisce le richieste degli infermieri, ed ora ci aspettiamo che il Senato recipisca la norma, rendendola definitiva», e Saverio Proia, dell'esecutivo nazionale della Cgil sanità, ribadisce che «con questa legge l'Italia, fanalino di coda in Europa, si pone all'avanguardia nel settore». Anche i rappresentanti dei partiti sono concordi nel giudicare la legge un'importante passo in avanti. Per il socialista Renzulli, relatore alla Camera, «si tratta di un'autentica rivoluzione culturale nel sistema sanitario». Luigi Benvenuti, capogruppo del Pds in commissione Affari sociali, sottolinea l'importanza della formazione «cominciata a 18 anni, non più a sedici, ed inoltre si dà risposta anche all'annoso e mai risolto problema della formazione degli infermieri psichiatrici», il che Giuseppe Saretta, è convinto che la legge «permetterà ai medici di poter contare su figure professionali preparate». L'unanimità di giudizi positivi, dà alla legge la possibilità di

essere approvata rapidamente al Senato, dalla commissione Sanità, prima dello scioglimento dei due rami del Parlamento. Se lo augura il ministro ombra della Sanità Giovanni Berlinguer, che afferma che la legge sugli infermieri, come quella sull'handicap, sono da portare a termine. Altri provvedimenti che devono essere varati, per il Pds, sono la proroga degli amministratori delle Usl, il cui mandato scade a giugno, e il ripiano del deficit della spesa sanitaria per il 1991. In una nota, firmata da Giovanni Berlinguer e Luigi Benvenuti, si denuncia invece «lo stato confusionale che caratterizza i provvedimenti governativi per la sanità». Dopo la bocciatura al Senato del decreto di finanziamento del Servizio sanitario, alla Camera, la commissione Affari sociali ha deciso di mandare in aula la riforma sanitaria, senza «esaminarla». I due parlamentari del Pds denunciano il rischio che «in questa fase convulsa della legislatura, prevalgano operazioni di facciata e mosse propagandistiche che avrebbero effetti devastanti sull'organizzazione futura dei servizi sanitari».

La scandalosa vicenda in un ospedale di Bruxelles Italiano? Allora per il trapianto deve pagare un «pizzo» di 4 milioni

Quattro milioni da pagare solo per essere iscritti nella lista di attesa: questo il trattamento speciale che un famoso chirurgo belga riservava ai pazienti italiani che avevano bisogno di un rene nuovo. Il professor Alexandre, intervistato da un settimanale belga che ha denunciato la scandalosa vicenda, difende il sovrapprezzo per le «vacche da latte»: così vengono definiti i pazienti italiani.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SILVIO TREVISANI

BRUXELLES. In Belgio è scoppiato lo scandalo dei trapianti di rene e le vittime sono pazienti italiani. Uno dei più grandi chirurghi europei per questo tipo di trapianti, il prof Guy Alexandre, che ha dovuto abbandonare il suo incarico all'ospedale universitario Saint-Luc di Bruxelles, di proprietà dell'università cattolica di Lovanio, chiedeva ai propri clienti italiani, che rappresentavano la stragrande maggioranza dei pazienti del reparto, un «pizzo» di oltre 4 milioni di lire, per essere iscritti nella lista di attesa. Inoltre c'era il costo dell'operazione, che poteva anche essere pagato dalla mutua italiana. I soldi, da pagare in anticipo, - come de-

nuncia il settimanale «Le Vif - L'Express» - dovevano essere versati su un conto intestato all'esimio professore presso una banca lussemburghese. Tutto questo in aperta violazione, non solo delle leggi fiscali belghe, ma anche delle leggi sanitarie belghe ed europee che prevedono che per un cittadino della Cee le spese mediche, soprattutto in un ospedale universitario, siano le stesse per residenti e non. L'organizzazione, come descrive accuratamente il settimanale, funzionava così: il professor Alexandre veniva in Italia per visite di consultazione e per spiegare le procedure dell'operazione. A Milano s'installava spesso presso

l'Hotel Michelangelo, e a Catania si appoggiava, scrive ancora «Le Vif - L'Express», al centro dialisi diretto dal dottor Pietro Figura. Qui concordava il sistema di pagamento e i tempi di attesa, che qualche volta erano anche di anni. I quattro milioni, come si legge su una fattura pubblicata dal settimanale, venivano richiesti per le analisi e per le spese di prelievo, trasporto e conservazione dell'organo da trapiantare.

L'ex primario ha rilasciato alcune dichiarazioni al settimanale: non nega il sovrapprezzo per gli italiani, però assicura che i soldi sono stati utilizzati, dice lui, sino all'ultimo centesimo per migliorare le strutture del suo reparto. Quello che è certo è che il professor Alexandre aveva creato a Bruxelles una struttura assolutamente d'avanguardia in Europa per il trapianto dei reni. E dice ancora: «Non mi sembra di aver agito male, sono stato il primo in questo settore in Belgio e ho dovuto inventare tutto. Se gli stranieri d'ora in poi pagheranno come i belgi, dovremo rifiutarli».

Dello stesso parere sembra essere anche la direzione dell'ospedale che negli ultimi tre anni aveva aperto un conto proprio. Al Saint-Luc, come sostiene l'ex primario, la pratica del «pizzo» era ormai diventata istituzionale. E sembra che non si tratti di un caso isolato: la confidenza viene da un'altra vicenda che coinvolge sempre la cattolicissima università di Lovanio e il Saint-Luc: recentemente, il consolato italiano di Bruxelles ha protestato più volte, a nome del servizio sanitario italiano, per un altro sovrapprezzo, chiesto sempre dallo stesso ospedale e sempre alle povere «vacche da latte» (così li definisce il settimanale) - rappresentate dai pazienti italiani. Questa volta si trattava di 5 milioni per cure nel settore della biologia clinica. Solo che gli istituti mutualistici italiani si sono rifiutati di pagare e i 5 milioni sono stati rimborsati alla «vitime». Adesso la parola è alla magistratura belga, anche se per noi italiani resta sempre la vergogna di un sistema sanitario incapace di fornire servizi essenziali ai propri cittadini.

Sabato 18 gennaio 1992 alle ore 16 presso la Sala Conferenze dell'Atip di Rimini Parco Indipendenza «Pagine Contro» presenterà alla città di Rimini 'O MINISTRO LA POMICINO STORY BILANCIO ALL'ITALIANA DI: ANDREA CINQUEGRANI - ENRICO FERRIO - RITA PENNAROLA

UNA GRANDE FORZA UNITARIA DELLA SINISTRA Il contributo dei riformisti all'affermazione elettorale del Pds ASSEMBLEA NAZIONALE DELL'AREA RIFORMISTA Introduce Giorgio Napolitano della Direzione del Pds Sabato 18 gennaio 1992, ore 10 Roma, Cinema Capranica, (piazza Capranica) Pds - Area Riformista